



MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2018
Coppa Volpi per la migliore
interpretazione maschile

★★★★★

*RIEMPIE GLI OCCHI CON
I SUOI INDIMENTICABILI COLORI*

CORRIERE DELLA SERA

★★★★★

UNA MAGNIFICA OSSESSIONE

LA STAMPA

★★★★★

SEDUCENTE, EMOZIONANTE

VARIETY

★★★★★

WILLEM DAFOE È MONUMENTALE

ROLLING STONE

Van Gogh

IL CANDIDATO
AL GOLDEN GLOBE

WILLEM
DAFOE

DIRETTO DA

JULIAN
SCHNABEL

Sulla soglia dell'eternità



RIVERSTONE PICTURES, SPK PICTURES, ROCKET SCIENCE PRESENTANO UNA PRODUZIONE DI BAHAWY ROAD, ICONOCLAST IN FILM DI JULIAN SCHNABEL, "SULLA SOGLIA DELL'ETERNITÀ" WILLEM DAFOE, RUPERT FRIEND, MADS MIKKESEN, MATHIEU AMALRIC, EMMANUELLE SEIGNER, ANNE CONDIGNY, AMIRA CASAR, OSCAR ISAAC, AUDO JEAN-PAUL MUGEL, MUGGIEDI TATIANA LISOVSKAYA, COSTUMI KAREN MULLER-SERREAU, SCENOGRAFIA STEPHANE CRESSEND, MONTAGGIO DI LOUISE KUSELBERG, JULIAN SCHNABEL, DIRETTORE DELLA FOTOGRAFIA BENOIT DELHOMME, PRODUTTORE FRANÇOIS-XAVIER DECHAENE, PRODUTTORI EDITIONI KARL SPOERS, MARK SCHMIDHENY, NIK BOYWER, DEEPAK NAYAR, CHARLES-MARIE ANTHONIOZ, MOURAD BELKEDDAR, JEAN DUHAMEL, NICOLAS LHERMITTE, THORSTEN SCHUMACHER, CLAIRE TAYLOR, FERNANDO SULLICHY, MAX MILEN, ARVELAZO, SCRITTORE JEAN-CLAUDE CARRIÈRE, JULIAN SCHNABEL, LOUISE KUSELBERG, PRODOTTORE JOHN KLUK, DIRETTORE JULIAN SCHNABEL.

© Walk Home Productions LLC 2018

rocket/science

SPK

RIVERSTONE
PICTURES

INGENIOUS

DAL 3 GENNAIO AL CINEMA

sky cinema

3 MARTE

LUCKY RED

barz and hippo.com
ti porta il cinema

A più di vent'anni dal film Basquiat, Julian Schnabel torna dietro la macchina da presa per raccontare i travagli e le tensioni di un pittore. Ma non tragga in inganno la forma del biopic: più che la cronaca degli ultimi giorni del grande artista olandese, il film è soprattutto un'esplorazione delle emozioni più intime e impalpabili del suo animo di uomo e di pittore, scandagliato da chi a sua volta – essendo pittore anch'egli – le conosce bene.

scheda tecnica

un film di Julian Schnabel; con Willem Dafoe, Rupert Friend, Oscar Isaac, Mathieu Amalric, Emmanuelle Seigner; sceneggiatura: Jean-claude Carrière, Julian Schnabel, Louise Kugelberg; fotografia: Benoit Delhomme; montaggio: Louise Kugelberg, Julian Schnabel; musiche: Tatiana Lisovskaya; produzione: Iconoclast, Riverstone Pictures, SPK Pictures; distribuzione: Lucky Red; Svizzera/Francia/Stati Uniti, 2018; 111 minuti.

Premi e riconoscimenti

Mostra Di Venezia, 2018: Coppa Volpi per il miglior attore; Golden Globe, 2018: in concorso per il miglior attore in un film drammatico.

Julian Schnabel

Pittore di fama internazionale e regista legato al genere biografico, Julian Schnabel nasce a New York nel 1951 in una famiglia ebraica. Trasferitosi in Texas nel 1965, frequenta l'università di Houston per poi tornare nella Grande Mela dove partecipa al Whitney Museum Independent Study Program. Sono i prodromi della sua carriera di artista: a seguito di un viaggio ispiratore lungo l'Europa (in cui a colpirlo sono soprattutto le architetture di Gaudì a Barcellona) comincia a esporre i primi lavori sul finire degli anni '70. Cifre stilistiche del proprio lavoro sono soprattutto le tele di grosse dimensioni (spesso eseguite con tecniche miste), i ritratti e gli interventi di design.

Il debutto dietro la macchina da presa avviene nel 1996 con *Basquiat*, applaudita biografia dedicata alla travagliata vita del pittore newyorchese Jean-Michel Basquiat: presentato in concorso al Festival di Venezia e forte di un cast ricco di star internazionali (da Dennis Hopper a David Bowie), il lungometraggio diventa anche una riflessione personale di Schnabel sulla sua identità di artista e pittore.

Nel 2000 il ritorno al Festival di Venezia con *Prima che sia notte*, nuova biografia dedicata al poeta e romanziere Reinaldo Arenas, viene premiata con il Gran Premio

della Giuria e fa conquistare a Javier Bardem la sua prima nomination all'Oscar. Bisogna attendere il 2007 per vedere il terzo lungometraggio di Schnabel, ma l'attesa viene ampiamente ripagata: *Lo scafandro e la farfalla*, trasposizione del romanzo autobiografico di Jean-Dominique Bauby, ricostruisce con stile rigoroso e intenso la paralisi da ictus subita dal protagonista che riesce a comunicare col mondo solo tramite lo sbattere della palpebra sinistra. Con questo film Schnabel conquista il Premio per la miglior regia al Festival di Cannes e il Golden Globe per il Miglior Film Straniero. Nello stesso anno cura le riprese del tour di Lou Reed in cui il celebre cantautore esegue nella sua forma integrale il travagliato e potente concept-album *Berlin*.

Nel 2010 è la volta di *Miral*, adattamento della biografia di Rula Jebreal (che si occupa in prima persona della sceneggiatura): le tematiche legate al conflitto israelo-palestinese e alla prima intifada visti attraverso gli occhi della giovane Miral suscitano polemiche in America tra la comunità ebraica e lo stato d'Israele prova a boicottarne la prima mondiale presso l'ONU.

Dopo un silenzio lungo otto anni, Schnabel torna al cinema e al Festival di Venezia con *At eternity's gate*, in Italia conosciuto anche come *Van Gogh*: questa volta il successo è soprattutto quello di Willem Dafoe che conquista la Coppa Volpi per la migliore interpretazione.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

A studiare la sua carriera artistica, viene da chiedersi quale sia il legame che secondo lei intercorre tra la pittura e il cinema.

Una parte del mio cervello è uno storyteller: scrivo molto, scrivo anche sceneggiature che poi non realizzo. L'aspetto grandioso della pittura e della scrittura è che puoi dedicarti a loro da solo, quindi ogni tanto sento l'esigenza di realizzare un film per comunicare la mia arte. Io vedo già il film nella mia testa prima di realizzarlo. Credo che l'essenza del desiderio di fare arte sia passare da un medium all'altro, quindi probabilmente sto cercando di indirizzare le stesse questioni verso forme diverse. Quando faccio un film, tutto ruota attorno a qualcuno che lo guarda e al fatto che lo recepisca oppure no. È tutto mutevole. Se uno sta guardando un dipinto o un film, l'interazione ha luogo tra lo stimolo e chi lo riceve. Lì c'è l'arte.

La sua attenzione, come pittore e come regista, è focalizzata sulle reazioni dell'osservatore?

Io non faccio film per le altre persone, ma so che quando faccio un film, talvolta

qualcuno potrebbe non capire e quindi cerco di essere più chiaro rispetto al senso della pellicola. Ma quando dipingo, il linguaggio che uso è così astratto – anche quando rappresento qualcosa di riconoscibile – che è il pubblico a dover agire per conto suo. Deve guardare al dipinto, osservarlo, senza spiegazioni dall'esterno. Io dipingo ciò che mi sorprende, non ciò che già conosco. Voglio usare il medium pittorico per vedere qualcosa che non ho ancora visto. La stessa cosa capita nei film: li faccio per cercare di capire cosa penso veramente riguardo al tema. William Carlos Williams ha detto che la verità è nelle cose. E il desiderio di comunicare può assumere molte forme diverse. Dipende dalla direzione in cui tira il vento, non sai mai cosa ti succederà dopo esserti svegliato al mattino.

Invece riguardo alla sua decisione di dirigere un film biografico su Van Gogh...

Quello che è certo è che questo non è un biopic, non sono alla ricerca della verità, non mi importa se Van Gogh si è suicidato oppure no, se quei disegni ritrovati solo due anni fa sono veri oppure no. Quello che mi importava era dire tutto quello che penso sulla pittura e l'ho fatto con la storia di Vincent Van Gogh; come lui dice 'i dipinti sono io', ugualmente io posso dire 'il film sono io'.

Anche perché la filmografia dedicata al pittore era già cospicua.

Tutti pensano di sapere tutto su Van Gogh e sembrava assurdo fare un altro film su di lui. Eravamo io e Jean-Claude Carrière (che firma il film, ndr) al Musée d'Orsay e guardando i suoi dipinti ci è venuta l'idea di rendere l'emozione, l'esperienza di entrare in museo, avvicinarsi ai quadri, guardarli e poi passare oltre, uscendo con quel senso di 'accumulazione' che danno tante opere insieme. È impossibile spiegare il film, è impossibile darne una ragione, ogni volta che raccontiamo in qualche modo mentiamo. Io ho cercato, con il cinema, un equivalente delle sensazioni che si possono avere con un'opera d'arte.

Resta il fatto che Van Gogh, e soprattutto il periodo della sua vita che avete deciso di affrontare, siano divenuti ormai simboli di una umanità solitaria e malinconica.

Io penso che lui fosse estremamente lucido e conscio di tutto quello che gli accadeva. Vincent sapeva esattamente dov'era e cosa stava facendo. Tra le tante cose che aveva in mente, penso ci fosse anche il suo rapporto con l'eternità. Van Gogh si era rassegnato al fatto che non avrebbe vissuto ancora a lungo, per cui si interrogava sulla sua eredità artistica e umana.

C'è questa sensazione di entrare fisicamente nel suo film...

È fatto per la maggior parte in prima persona, quindi ti senti veramente come se fossi lì. Quando lo schermo diventa nero, sei nel buio, guardi attraverso i suoi occhi. Non c'è fretta. Sei nella stanza con lui. Quando il suo medico dice: "Stai confondendo

le persone con i tuoi dipinti", lui risponde: "Io sono i miei dipinti". Reinaldo Arenas era i suoi scritti e, in definitiva, io sono probabilmente questo film. C'è sempre questa fusione tra l'autore e l'argomento. È difficile separare chirurgicamente i due. Anche se si tratta di van Gogh, potrebbe essere un modo per me, come pittore, di usarlo come un veicolo per dire cose che forse avrebbe voluto dire, o cose che vorrei che lui dicesse.

Come sei arrivato a scegliere Willem Dafoe per la parte?

Non pensavo a nessun altro che non fosse lui, perché è un attore fisico e profondo. L'ho visto pensieroso all'inizio ma sapevo già che sarebbe stato il migliore alleato per questo film. Ci conosciamo da trent'anni e l'ho visto essere di supporto tante volte a progetti e registi in condizioni che neanche potete immaginare, per cui era il miglior alleato possibile da avere al mio fianco.

Recensioni

Giuseppe Grossi. Movieplayer.it

Incompreso come artista e come persona, Van Gogh viene ricordato per essere un genio triste, un uomo affetto da inquietudini psicologiche talmente profonde e inguaribili da averlo spinto al suicidio all'età di soli 37 anni. *At Eternity's Gate* non è affatto d'accordo con questo ritratto. Per niente. L'appassionato biopic di Julian Schnabel, in concorso a Venezia 2018, si mette i guanti per dipingere con altre tonalità una delle personalità artistiche più complesse di sempre. Affidata a uno straordinario Willem Dafoe, abile nell'evocare lo spirito fanciullesco e allo stesso inquieto di Vincent, l'opera appassionata di Schnabel è un'indagine scrupolosa, capace di scavare nei meandri di una sensibilità complessa e trovarne una versione più dolce e meno depressa.

(...) Si nota che Schnabel, anche lui artista, conosce bene Van Gogh e il profondo disagio provato da una persona vissuta in tempo dentro cui era alienato. Forse troppo in anticipo sui tempi, è come se Van Gogh avesse seminato una grazia che non era destinato a raccogliere. Questo il film lo racconta benissimo attraverso uno scollamento continuo tra la sua percezione delle cose e il mondo visto dagli altri. Nemmeno l'amico Gauguin, interpretato da Oscar Isaac, lo aveva compreso appieno, convinto che fosse troppo frettoloso e che la Natura non dovesse imporre la sua imitazione nei dipinti. Quello che in pochi capirono quando Van Gogh era ancora in vita, è il suo approccio esperienziale alla tela, la sua volontà di far vibrare sul dipinto una Natura furiosa e sinuosa, il suo desiderio di catturare il sublime e condividerlo con gli altri. Suddiviso in tre confessioni principali (familiare, artistica e religiosa), *At Eternity's Gate* ha una struttura da scala chiocciola, gira attorno alla quotidianità

errante di Van Gogh mentre si scende piano piano dentro una solitudine vinta soltanto dalla longevità della sua arte. Unica vera amante fedele di un uomo avvinghiato alla bellezza, tradito da un tempo che non aveva i mezzi e la voglia di comprenderlo a fondo.

La scelta di Willem Dafoe, tanto insolita quanto perfetta, è la pennellata migliore di Schnabel. Così come Van Gogh non amava imitare, preferendo evocare, allo stesso modo il regista statunitense ha preferito allontanarsi dalla giovane età del pittore e affidarsi a un sessantenne che ci fa subito dimenticare questo divario. La regia di Schnabel colma questa distanza a suon di primi piani dall'alto e dal basso, inquadrature riempite dagli occhi vibranti di Dafoe, pieni di inquietezza e desideri repressi; occhi frastornati dalla bellezza della natura e delusi dalla miseria umana. Pieno di silenzi introspettivi e affidato a dialoghi mai ridondanti sul senso della sua arte, *At Eternity's Gate* trova le sue sequenze migliori e sinceramente toccanti quando ci mostra Van Gogh intento a dipingere. Quasi posseduto da uno spirito altro, il pittore olandese sembrava mosso da istinto irrefrenabile, mentre le sue mani nodose e le sue unghie perennemente sporche creavano onde e segmenti in grado di rimodellare la realtà. Ecco, forse era questo il dono incompreso di Van Gogh: vedere ogni cosa migliore di come fosse in realtà. Le cose e le persone. Il giallo, le radici degli alberi e i girasoli. Ed è per questo che siamo ancora qui a parlare di lui, a dedicargli storie, film e fumetti. A vincere il buio dell'oblio grazie a una meravigliosa notte stellata.

Carlo Cerofolini. Ondacinema.it

Quando un regista decide di portare sullo schermo il ritratto di un'artista non è raro che ad andare in scena sia il transfert consumatosi nella sovrapposizione tra la propria vita e quella altrui. In questo senso l'inizio di "At Eternity's Gate" sembra confermare questa ipotesi. Al centro del film, infatti, c'è lo smarrimento di Vincent Van Gogh di fronte agli esiti della propria opera e la stasi del dubbio che precede la grande "fioritura".

(...) Da questo punto di vista "At Eternity's Gate" è un biopic anomalo in quanto a dispetto dei codici di genere il film di Schnabel non è per nulla propenso a raccontare il personaggio attraverso gli eventi più salienti della propria biografia. Approfittando della fama del pittore, di cui è pressoché impossibile non essere a conoscenza di vita e opere, e nella consapevolezza di confrontarsi con un soggetto iper frequentato (solo lo scorso anno sono usciti due lungometraggi ad esso dedicati), il regista riduce al minimo indicazioni di tipo cronologico o toponomastico, evitando di cadere nella tentazione - altrove molto frequente - di ricostruire sotto il profilo storico e del costume l'epoca a cui Van Gogh è appartenuto, ove si eccettuino le sequenze dedicate alla tormentata amicizia con Paul Gauguin (a cui presta il volto Oscar Isaac). Attagliata al carattere di un personaggio estraneo ai rituali

dell'esperienza mondana e propenso a circoscrivere l'universo materiale all'interno di un cerchio ristretto di uomini e cose, tale scelta non solo ne rispecchia l'attitudine, ma permette al regista di non disperdere le forze, per concentrarsi esclusivamente sulla personalità e sul modo di sentire del pittore.

(...) Dal suo canto, Schnabel ne approfitta per liberarsi da convenzioni e filologia, facendo un ritratto così personale dell'artista olandese, al punto da farlo parlare per la maggior parte in inglese (anche se sappiamo che il nostro conosceva il francese, l'inglese e il tedesco) e di affidarne l'interpretazione a un attore (Willem Defoe, alla pari del suo alter ego, un artista del proprio campo e in questo frangente favorito per la vittoria del premio di categoria) anagraficamente più vecchio (Van Gogh morì a 37 anni mentre Defoe supera i sessanta). Ma la misura della verosimiglianza è data dal modo in cui "At Eternity's Gate" riesce a rendere l'arte del geniale artista che invece di mostrarla nella maniera più convenzionale, ovvero riprodotta sulla tela dei quadri, ci viene raccontata nel magmatico miscuglio di sensazioni reali e immaginarie che occupano la mente del protagonista. In questa maniera i soggetti delle sue composizioni, così come le caratteristiche cromatiche e figurative tipiche del suo disegno, ritornano nella palette dei colori e nella luce utilizzata dalla fotografia di Benoit Delhomme, e ancora nella facce che compaiono di fronte allo sguardo (in soggettiva) del pittore. Meritati gli applausi alla fine della proiezione.

Luca Biscontini. Taxidrivens.it

Ciò che rimane più impresso del bel film di Julian Schnabel sull'ultimo periodo della vita di Vincent Van Gogh sono le camminate furiose del pittore, che con voracità visiva si addentrava nei paesaggi del Sud della Francia per coglierne la luce, i colori, la divina essenza, mosso dal desiderio di svanire in essi, di divenire esso stesso paesaggio, per raggiungere un'osmosi attraverso cui poter successivamente produrre una trasfigurazione sublime della realtà. Sì, perché è bene precisare – giacché spesso si tende ad abusare del concetto – che solamente la grandissima Arte è in grado di superare la rappresentazione verso la trasfigurazione, che è un'operazione grazie a cui si realizza una deformazione innovativa e rigenerante del mondo in cui, innanzitutto e per lo più, ci muoviamo: i fenomeni di cui siamo spettatori acquisiscono nuova forma e senso, indicando orizzonti inediti da percorrere, sul piano etico ed estetico. Ed è a partire dalle visioni, dalle voci che lo attraversavano, insomma dalla psicosi – che non è solo un serio e doloroso disturbo mentale ma anche uno sprofondamento meraviglioso che consente di penetrare il mistero del tempo e dello spazio, evadendo dai limiti angusti dell'ordine simbolico in cui siamo saldamente inseriti – che Van Gogh poté rivoluzionare lo sguardo sulla realtà, mettendo la vita, la sua, intensa e tragica, sulla tela: la consistenza materica della sua pittura (la densità e l'escrescenza magnifica dei suoi colori) è commovente. È come se nei suoi quadri fossero appesi brandelli di vita strappati dal corpo e donati

eroicamente a noi che, ad essere sinceri, neanche li meriteremmo. E Willem Dafoe, giustamente premiato con la Coppa Volpi al Miglior Attore alla scorsa Mostra del Cinema di Venezia, è bravissimo nel rendere la fragilità, la mitezza e la follia del grande pittore, fortunatamente sempre sostenuto dall'amore del fratello Theo (Rupert Friend), con cui tra l'altro, come è noto, intrattenne un densissimo rapporto epistolare, grazie a cui oggi possiamo risalire al suo pensiero e comprendere in parte i demoni che lo agitavano. Schnabel mette anche sufficientemente a fuoco l'incontro tra Van Gogh e Paul Gauguin (un ancora una volta in parte Oscar Isaac), scandito da un'ambivalenza di sentimenti, da un'insormontabile incomprensione dovuta all'impossibilità di coniugare il "misticismo naturalistico" del pittore olandese e "l'esotismo anarchico" di quello francese, sebbene non sia mancato un reale e intenso affetto tra i due, i quali condivisero insieme lunghi e importanti momenti.

Poi, Van Gogh e il mondo intorno a lui, quei contemporanei incapaci di comprenderne il genio, laddove la lungimiranza del suo sguardo si scontrò ripetutamente, e forse comprensibilmente, con la miopia di un'epoca non ancora in grado di sganciarsi dagli stilemi tipici di una pittura classica, esibita negli spazi museali ufficiali e decrepiti. La luce di Vincent era troppo intensa, abbagliava gli occhi e le menti di un'umanità irrimediabilmente inadeguata a coglierne ed apprezzarne il miracolo.

La sceneggiatura dello stesso Schnabel e di Jean-Claude Carrière dà corpo a una messa in scena efficace, non priva di guizzi, mossa dal desiderio di svelare ciò che si cela dietro l'atto creativo, il che, è evidente, era un compito tutt'altro che facile. Sebbene non scada mai nell'agiografia, *Van Gogh – Sulla soglia dell'eternità* non riesce a svincolarsi completamente dai canoni tipici del film biografico, ma quello che potrebbe sembrare di primo acchito un limite in realtà costituisce un elemento necessario per avvicinare un folto pubblico all'essenza della vita e dell'arte del celebre pittore. E, in questo senso, il cinema recupera la sua determinante funzione di testimonianza, di stimolo a recuperare e conservare con amore ciò che è il nostro patrimonio artistico e culturale.